



### IL LIBRO

## PERTICI E I SUOI 20 ANNI DI STORIA INSEGNATA

CATTANEO A PAGINA 43

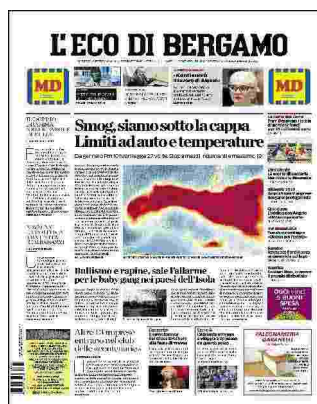


Lo storico Roberto Pertici ricorda i suoi 20 anni di insegnamento all'Università di Bergamo



Il libro in onore  
di Roberto Pertici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035



# «I miei 20 anni di Storia a Bergamo»

**Il personaggio.** Un libro dedicato allo storico Roberto Pertici, oggi in pensione, che ha insegnato all'Università il ruolo sociale del Dipartimento umanistico. «Lo studio del passato serve a diventare esperti di umanità»

FRANCO CATTANEO

Abituato a indagare i grandi eventi degli ultimi due secoli, lo storico Roberto Pertici, ora che è in pensione, si trova a suo agio nel raccontarsi al passato, riandando ai 20 anni di insegnamento all'Università di Bergamo: «Bei tempi!», dice sorridendo, mentre si sistema la barba dal taglio tutto suo. Quel periodo è un pezzo centrale della sua biografia, tra affetti e concetti che riempiono il libro dei ricordi.

Un modo per incontrare di nuovo la sua città d'adozione, dov'è tornato l'anno scorso per un convegno su Silvio Spaventa. Lo fa dal lungomare di Viareggio, dove è nato 71 anni fa e dove risiede: «Sono arrivato a Bergamo nel 2002 e negli ultimi dieci anni ho insegnato Storia contemporanea nel Dipartimento che oggi si chiama di Lettere, Filosofia, Comunicazione. Il rettore di allora era Alberto Castoldi e in quella fase si mise in moto un poderoso sviluppo davvero sorprendente. Oggi quella di Bergamo è un'Università medio-grande e di qualità. Da buon toscano, mi sono subito acclimatato».

Dei suoi studenti gli sono rimasti impressi due aspetti: «Il Dipartimento umanistico credo abbia svolto un ruolo sociale significativo, in quanto ha creato un processo virtuoso fra l'Università e ambienti sociali di provincia, evoluti economicamente ma allora ancora piuttosto distanti dall'approdo universitario. Intendo dire che l'area umanistica ha intercettato un mondo che forse si sarebbe fermato al diploma. L'altra questione riguarda il futuro dei ragazzi. Nei miei primi anni non trovavo uno studente che volesse fare l'insegnante: non entrava proprio nella testa fra i lavori possibili. Ultimamente, invece, l'aria è cambiata: in tanti scelgono l'insegnamento e lo fanno da "militanti",

nel senso che ci credono, investendovi passione ed energia».

Uno spaccato accademico che verrà illustrato la mattina del 1° marzo, nella sede universitaria di via Pignolo, con la presentazione del volume *La storia come cultura. Studi in onore di Roberto Pertici*, Edizioni Studium. Il libro, 746 pagine a cura di Andrea Frangioni, Federico Mazzei, Gemma Pizzoni, contiene numerose voci di accademici e intellettuali: all'incontro intervengono Giuseppe Bertagna, Fulvio Cammarano, Paolo Cesaretti, Mauro Moretti, Simona Mori, Giovanni Orsina, Adolfo Scotto di Luzio, Giovanni Scirocco, Giovanni Maria Vian. Pertici si è laureato in Filosofia al-

l'Università di Pisa con Giorgio Candeloro discutendo una tesi sulla liberale e antifascista Giovanni Amendola, morto nel 1926 in seguito alle persecuzioni dei fascisti. Più tardi, prima dell'approdo bergamasco, è stato per 10 anni ricercatore alla Scuola Normale di Pisa dove ha lavorato a stretto contatto con Roberto Vivarelli, storico di ispirazione liberale democratica.

Pertici, interprete della storiografia come lavoro essenzialmente umanistico, rappresenta - si legge nel testo in suo onore - un punto di riferimento nella comunità degli studiosi e nel dibattito culturale degli ultimi 20 anni. I suoi temi di ricerca abbracciano '800 e '900: storia della storiografia e della cultura storica italiane, le parabole biografiche degli intellettuali e di interi gruppi culturali, la Chiesa cattolica e il problema religioso nell'epoca della secolarizzazione, le culture politiche (italiane e non) dal Risorgimento all'età repubblicana. È membro della Giunta centrale per gli studi storici e, con Stefano Cavazza, direttore della rivista del Mulino «Ricerche di storia politica».

Autore di numerosi saggi, il suo *Chiesa e Stato in Italia dalla Gran-*

*de guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, pubblicato dal Mulino nel 2009, fu notato dall'allora direttore de «L'Osservatore Romano», Giovanni Maria Vian, che lo invitò a collaborare alle pagine culturali del quotidiano della Santa Sede, incarico poi mantenuto per diversi anni. L'ultimo suo libro *È inutile avere ragione*, edito da Viella nel 2021, ripropone il titolo di un vecchio volume del socialdemocratico (antifascista e anticomunista) Paolo Treves, ovviamente in un altro contesto e con diverse intenzioni: vuole ricercare e illustrare il senso della cultura antitotalitaria della Prima Repubblica.

Un omaggio a quella che il repubblicano Giovanni Spadolini chiamava l'«Italia di minoranza» e che Pertici, passando da Croce a De Gasperi, definisce una galassia politico-culturale antitotalitaria oggi decisamente in disgrazia. «Antitotalitaria, si badi bene - avverte -, non meramente antifascista, perché aveva sempre coniugato un radicato antifascismo, testimoniato da una ventennale opposizione al regime, in Italia e nell'esilio, con un altrettanto radicato anticomunismo». Un riconoscimento in chiave critica delle categorie fascismo-antifascismo e comunismo-anticomunismo che, a fasi alterne, animano le controversie politiche e storiografiche. A noi offre lo spunto per affrontare una contraddizione del nostro tempo: l'uso politico della storia, un dibattito su basi fragili se non strumentali. «Se ne parla tanto, ma spesso - risponde Pertici - in termini di polemica politica. Servirebbe invece un grande sforzo di comprensione del passato, in qualche modo anche per liberarcene. Restiamo prigionieri di categorie interpretative del '900, perdendo il contatto con il presente e privandoci degli strumenti per indagare cosa ci attende il futuro. L'uso politico della storia è il modo peggiore di parlarne, perché crea nell'opinione pubblica l'idea di una cultura storica asservita a questo o a quest'altro. Oggi

abbiamo pure gli influencer che discettano di questi problemi! Credo che una qualche responsabilità sia anche degli storici, che non sempre si sforzano di riproporre nelle aule universitarie i termini fondamentali del sapere storico». La lezione del professore ai suoi studenti era questa: «I grandi peccati dello storico sono tre: moralismo, ideologismo, anacronismo. È sbagliato giudicare gli uomini del passato secondo i nostri principi, che sono l'esito di una lunga vicenda storica. Dobbiamo sviluppare una curiosità rispettosa per questa umanità, perché la conoscenza storica contribuisce ad aumentare la comprensione degli altri. In caso contrario rischiamo di diventare congegni meccanici: pensiamo di essere liberi, invece siamo succubi del presente, delle sue mode, dei suoi guru. Il grande studioso francese Marc Bloch diceva che noi storici siamo un po' come l'orco che, dove sente odore di uomo, di umanità, si risveglia».

Resta però l'amarrezza del declino dell'intellettuale umanista: «Si dice che nella società postindustriale, la storia non serve più di tanto, a differenza delle discipline tecniche ed economiche. Ma già pretendere che serva a qualcosa è piegarsi a una logica utilitaristica e di mercato, come se avesse valore solo ciò che presenta utilità immediata. La storia serve a diventare esperti di umanità: da questa esperienza, nascono atteggiamenti di tolleranza e di apertura mentale indispensabili alla convivenza civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA